

Noi e lo straniero

Mediazioni all'incontro

A cura della Redazione

Stando ai contributi di Bruni e Toffari pubblicati in questo numero della rivista si può concludere che sul tema della relazione fra noi e gli immigrati da noi, le cose non sono proprio come dovrebbero essere.

C'è ancora distanza fra l'ideale auspicabile (straniero mio profeta) e il reale (straniero mio fastidio), nella società, ma anche all'interno delle nostre comunità cristiane. Non si può dire ad alta voce, ma a bassa voce confessiamolo: se «noi» potessimo, faremmo anche a meno di «loro», ma siccome ne abbiamo bisogno... Alla tolleranza, rispetto e accoglienza forse siamo già arrivati, ma fare comunione con loro o considerarli addirittura nostri profeti: beh, sembra un po' eccessivo anche agli orecchi cristiani.

Ci possono essere delle mediazioni che potrebbero colmare il divario fra ideale e prassi? Su quali passaggi insistere perché l'inevitabile contatto superi il livello della tollerante convivenza per aprirsi almeno ad un minimo di comunione?

Con tutta la consapevolezza di non avere «la» risposta, proviamo a suggerire alcune mediazioni possibili. Esse riguardano le trasformazioni che dovrebbero avvenire nell'interiorità dei dialoganti o dei contendenti. Sono, dunque, mediazioni che si situano nell'orizzonte della psicologia intersoggettiva e sistemica, particolarmente attenta al rapporto Io e tu, soprattutto quando il tu è portatore di un'alterità davvero diversa (di pelle, cultura, lingua, nazionalità, religione...) e/o quando l'io non può limitarsi ad una relazione di tipo condominiale onde scongiurare lo scontro.

Ambasciator non porta pena

Già messi su questa strada dai due articoli citati, ci sembra di capire che il problema non è formulabile così: «noi e loro: che fare?», «gli immigrati: risorsa o minaccia?», «gli extracomunitari: integrazione o rispetto?», «immigrazione: sì ma come?»...

Questi interrogativi sono di notevole portata sociale, ma saltano la sfida che l'extracomunitario ci pone. Si concentrano, cioè, su di lui e la sua presenza fra noi piuttosto che sulla «lettera» che lui ci recapita. Infatti, eccitano subito gli animi, con

tesi interpretative pre-codificate, risposte di parte e schieramenti sul versante del sì o del no.

Spostamenti di gente ci sono sempre stati e sempre ci saranno e una qualche forma di patteggiamento è fuori discussione. Essere in tanti al mondo comporta anche questo.

Ma la lettera recapitata è nuova: ci chiede la verifica della nostra disponibilità o meno a rivedere non la relazione con lo straniero ma con noi stessi e con la nostra fede.

L'extracomunitario fra noi, prima di porci il problema di come comportarci con lui, ci pone un problema che sarebbe comunque saltato fuori, anche se lui se ne fosse stato a casa sua. Il messaggio -indipendente da chi ce lo ha recapitato- ci sembra questo: la verifica periodica della coscienza (individuale e collettiva) da noi finora raggiunta circa la verità sull'uomo e (per i cristiani) su Dio. L'incontro con la diversità impone la revisione di che cosa comporta vivere «bene» da persone umane.

C'era una volta un villaggio completamente circondato dalle montagne, inaccessibile a tutti gli altri villaggi. Nel villaggio tutti erano pastori di pecore, non conoscevano l'agricoltura e nessuno aveva mai attraversato le montagne, finché un giorno uno di loro incontrò un temerario di un lontano villaggio che attraversò quelle montagne e invitò il pastore a fare con lui il cammino di ritorno. Insieme, attraversarono di nuovo le montagne e il pastore vide che nel villaggio di quel temerario tutti erano agricoltori e la pastorizia era sconosciuta. Fino ad allora il pastore aveva pensato che il mondo fosse soltanto come la sua tribù gli aveva insegnato. Ma adesso fu obbligato a pensare.

Un passo in più verso la verità su di noi e su Dio

Lo straniero è quello che ci obbliga ad allargare la definizione che finora abbiamo dato di uomo, mondo, Dio, cultura, democrazia, fede, progresso, famiglia, identità nazionale... Prima o poi, arriva il momento di lasciare parlare la vita per quello che è e non per quello che noi pensiamo che sia. Questa revisione delle nostre immagini interiori della realtà in favore di un maggior ascolto di ciò che è la realtà totale non sconfessa le nostre definizioni previe (relativismo) ma spinge ad approfondirle (verifica delle convinzioni). Il pastore non mette in dubbio se stesso dopo che ha conosciuto il contadino ma, semmai, il proprio modo limitato di definirsi: solo come pastore. E viceversa.

È straniero il figlio che entrando nella fase dell'adolescenza obbliga il padre a ridefinirsi in modo nuovo come padre e come uomo. È straniero lo scorrere del tempo che obbliga chi era senza rughe sulla pelle a ripensare al rapporto con il proprio corpo. È straniero l'innamorarsi, l'ammalarsi, il diventare ricco oppure povero..... Oggi è la volta dello straniero «marocchino». Insomma, straniero è tutto ciò che spinge a verificare ed eventualmente purificare e far evolvere le definizioni finora raggiunte.

Attraverso lo straniero è la vita che obbliga l'individuo e la collettività ad un surplus di verità, rivelandoci quanto possiamo essere ancora stranieri da noi stessi e dalla verità.

Questa disponibilità a restare in stato di esplorazione non è scontata: la definizione di identità individuale e collettiva da noi raggiunta prima che arrivasse lo straniero era per noi la vetta del monte già raggiunta e non il campo base per nuove esplorazioni. Per riconoscerci come esseri umani ci bastava la nostra italianità. (Ma il discorso vale anche per gli americani, ganesi, norvegesi, eschimesi.....).

Restare in marcia vale anche per le cose di Dio. L'immigrazione sfida la coscienza credente (indipendentemente dal Dio in cui lo straniero crede). Nell'esperienza ebraica e cristiana la categoria dello straniero è assolutamente centrale. Per il cristiano ogni estraneità costituisce un riesame della sua acquisita conoscenza ed esperienza del Dio dei suoi padri. Anzi, Dio stesso è come l'estraneo in noi: interno a ogni etnia e cultura ma anche ad esse esterno, il trascendente non rinchiudibile nelle immagini che di lui ci si riesce a fare.

La verità sull'uomo e la verità su Dio abita dentro di noi, ma di queste due verità nessuno dovrebbe dirsi padrone. La mediazione fra noi e lo straniero di cui stiamo parlando è la previa disponibilità ad allargare i propri schemi mentali abitualmente usati per definire quelle due verità. Accettata questa mediazione (che è un modo di vivere e non una posizione intellettuale) forse incomincerà ad apparire più realistico e praticabile l'ideale che lo straniero è il profeta che racconta quanto possiamo essere *stranieri a noi stessi*.

Ci basta quello che siamo e siamo stati, ma non lo ammettiamo

Che cosa farà il nostro pastore dopo aver scoperto che esiste anche l'agricoltore? In prima battuta, cercherà di difendere la propria categoria e forse gli verrà anche in mente di uccidere tutti gli agricoltori: per lui, l'immagine di uomo-pastore era più che sufficiente. Se non sentisse in sé questo primo conato emotivo, dovremmo concludere che ha una debole identità di sé o che fa parte di una cultura in decadenza. Un essere umano o una cultura costruita in modo da essere facilmente modificabile sarebbe troppo influenzabile e impressionabile. L'immagine di sé non si può e non si deve cambiare con tanta leggerezza. È previsto che lo straniero, in prima battuta, provochi rifiuto.

Tutelare l'immagine di sé da fa problema quando diventa una tutela difensiva. L'indagine psicologica delle dinamiche individuali, di gruppo e delle istituzioni offre straboccanti dati per sostenere che l'uomo, il gruppo, l'istituzione si difendono strenuamente per mantenere le posizioni raggiunte. Quando, poi, si è in tempi di cambiamento, le difese aumentano in proporzione.

Per resistere all'«agricoltore» importuno non c'è bisogno di distruggerlo (chi ha la sfacciataggine di proporre lotte etniche?). Basta che parliamo di lui e del suo ingresso fra noi, ma in modi che non esprimono bensì, al contrario, coprono la qualità difensiva della nostra reazione soggettiva a quel fenomeno. Il «pastore»

parlerà a lungo di ciò che non gli interessa, credendo che gli interessi; dirà cose in cui non crede, con un eccesso di apparente convinzione e con insistenza, proprio perché in quelle cose non ci crede; parlerà in un modo più triste o più entusiasta di quanto non senta dentro; dirà e penserà di essere davanti ad una sfida quando in realtà è scocciato dal disturbo... Si tratta, insomma, di un disinteresse camuffato. Elogiamo la badante di nostra nonna, ma ci interessa cercare sulla cartina la sua città di origine? Ralleghiamo le nostre ingessate liturgie diocesane introducendo balli e canti africani o asiatici che sia, ma ci incuriosisce anche di conoscere il modo africano, filippino, brasiliano di vivere la fede?

Questa tutela difensiva di sé si può celare dietro all'allettante parola tolleranza. È una parola che si presta facilmente a camuffare quella più imbarazzante di indifferenza. Svuotata del suo significato, diventa una parola melliflua ma che suona bene: la si può usare non per allargare, ma per salvaguardare in modo decente il proprio territorio e in quello continuare indisturbati. Come dire: io rispetto il tuo pensiero, perché è tuo; così tu rispetti il mio, perché è mio. Alla fine, ciò che è tuo rimane tuo e ciò che è mio rimane mio. La tolleranza, invece, non è il rispetto dei confini reciproci ma saper introdurre l'altro nel ritmo della propria crescita e nella indagine di ciò che vale. Non è un fine, ma un mezzo per individuare le strutture di base dell'essere umano e le sue fondamentali domande e risposte.

L'incontro è sempre un gioco di squadra.

Ogni incontro imprevisto, ogni comportamento inatteso, ogni persona sconosciuta suscita angoscia o inquietudine. Perché una *comunione* si sviluppi, *ognuno dei partecipanti* deve permettere alla novità e al mistero dell'altro di rimettere in causa i modelli mentali che aveva sviluppato dall'esperienza anteriore.

Ma perché la comunione non conduca tutti dentro al pozzo, sono necessarie altre mediazioni:

- ✓ *Affermazioni di dignità reciproca.* I dialoganti si riconoscono mutuamente di esistere, e di esistere nel modo in cui esistono, tanto nel momento della separazione che in quello dell'accordo. Questo dire «puoi essere» e «puoi essere così come sei» non va ridotto al rispetto, perché il rispetto non crea relazione se non comporta anche sguardo di attenzione incuriosita verso ciò che si rispetta. L'accoglienza, ad esempio, non si evolve in comunione se anche non vengono prese delle misure specifiche a garanzia di una minimale capacità di agire e di essere per chi viene accolto.
- ✓ *Restare diversi.* L'io e l'altro *non* devono il proprio esistere uno all'altro: non è il tu che mi dà un io (lo ero già prima di incontrare il tu) , non è lo straniero che mi fa scoprire la mia italianità, non è la fede degli africani che mi fa vivere la mia fede da italiano. Forse esagerando: non abbiamo bisogno degli altri per essere persona; semmai, ne abbiamo bisogno per vivere da persona e per decifrare ulteriormente il mistero di essere persona. Ad una coppia di sposi -per incentivare la loro comunione- un bravo psicologo non consiglia di scambiarsi i vestiti del guardaroba: ne verrebbe fuori un mixer trans-gender; fa presente che almeno un pezzo di guardaroba appartiene solo all'uno o solo all'altra. Ricongiungere nero e

bianco nel colore grigio non è auspicabile per le cose di umanità, specialmente in caso di conflitto: qualcosa è comune ma su altri aspetti la diversità resta.

- ✓ *Attribuire grandezza.* Un grande pastore è considerato grande nell'ambiente dei pastori, ma in quello dei contadini forse no. Un grande clown è considerato grande nel suo ambiente di teatro, ma che grandezza ha nel mondo dei filosofi o dei matematici? E viceversa.

Chi è grande in un mondo può essere insignificante in un altro. Nelle questioni di umanità esistono, cioè, diversi ordini di grandezza che non possono e non devono essere ridotti ad uno, ma di ogni ordine di grandezza ci si può interrogare sulle premesse che lo reggono e lo giustificano. In nome di che cosa viene -a seconda dei casi- attribuita la grandezza, e al termine di quale prova di giustificazione è ritenuta come legittima? Crocifisso nelle scuole: sì o no? Velo in testa: sì o no?... Il disaccordo su ciò che è grande nasce spesso dal non aver esplicitato perché quello e non altro lo si ritiene grande. La libertà delle risposte non dimostra l'eguale validità delle stesse.

Una città è umana perché ha aria pura (città ecologica), ma anche perché è religiosa (città di Dio), democratica (città delle opinioni), luogo di affetti (città domestica), luogo di scambio (città di commercio), luogo di produzione (città industriale)...: dunque, che cosa è una città? Le risposte date sono tutte ugualmente valide ed essenziali? Il problema non è se e quanto riconoscere la legittimità dei diversi criteri di grandezza, ma il disaccordo sul concetto di grandezza. Si può aspirare ad un concetto di grandezza non più relativo solo ai singoli ambiti di appartenenza? L'allargamento del concetto stesso di grandezza è veramente tale oppure l'universale trovato è -in realtà- un particolare travestito da principio universale che però riesce ad imporsi per prepotenza.

- ✓ *In stato di apprendibilità.* Per la comunione non basta fare appello al rispetto, al dialogo, alla riconciliazione, alla sinergia... Ci vuole la «apprendibilità» reciproca: cambiare i punti esclamativi (delle tesi interpretative anticipate) con i punti interrogativi (della apprendibilità). L'atto di insegnare e l'atto di imparare sono collegati tra loro dall'atto di interrogare e di cercare. C'è apprendibilità quando c'è la voglia di lasciarsi interpretare dal mistero dell'esistenza che convoca i dialoganti ad esplorarla, scoprendone significati che la lasciano essere per quello che essa è (con la possibilità, qualche volta, che ad entrambi i convenuti conviene tacere). Senza questa voglia, quando le tesi divergono si apre la porta agli intrighi e agli inganni per corrompere gli argomenti altrui.

Le rappresentazioni interiori cambiano in meglio o in peggio?

Speriamo che il nostro pastore diventi un pastore migliore, anche amico dell'agricoltore (e viceversa) senza, però, usare la zappa dell'amico per zappare il dorso delle sue pecore nella speranza che l'anno dopo la lana cresca più folta.